

## Una storia sovietica sui contadini europei \*

« La storia dei contadini in Europa » rappresenta indubbiamente, un'opera nuova negli studi di storia agraria sia in URSS sia all'estero. In un certo senso l'opera è il frutto ultimo e più copioso della ricca tradizione di studi sull'agricoltura e sul mondo contadino che a partire dall'Ottocento hanno reso celebre la scuola storica russa: da M. M. Kovalevskij a I. V. Lučickij, da P. Vinogradov agli studiosi sovietici da B. D. Grekov a A. N. Neusychin, da M. N. Tichomirov a L. V. Čerepnin, da S. D. Skazkin allo stesso collettivo di studiosi che ha diretto la preparazione della pubblicazione e agli stessi estensori dei vari saggi.

I migliori specialisti sovietici di questo settore di ricerca sono stati mobilitati per raggiungere un indubbio successo anche se finiscono, alla fine di ogni volume, per riconoscere nei risultati raggiunti vari limiti su cui si sono impegnati a lavorare nel futuro, per superarli. Fondamentale rimane l'abbondante bibliografia in tutte le lingue europee che si trova alla fine di ogni volume. Ogni studioso può attingere a piene mani da questa raccolta esaustiva di studi.

La redazione principale dei tre volumi formata da Z. V. Udal'cova, bizantinologa, socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze, Ju. A. Bessmertnyj, Ju. V. Bromlej accademico e etnologo, M. A. Barg, V. I. Bujanov, Ju. Ju. Kachk, è rimasta invariata. Ognuno dei tre volumi, dedicato rispettivamente ad un periodo di tempo determinato, aveva una tematica ben precisa basata sulla teoria marxista leninista alla luce degli studi sovietici di medievistica. La tematica è

(\*) A.A.V.V., *Istorija krest'janstva v Evrope. Epocha feodalizma*. Voll. 1-3 « Nauka » Vol. I, M. 1985; Vol. II, III, M. 1986.

rispettivamente: la formazione del contadiname feudale dipendente, i contadini europei nel periodo del feudalesimo sviluppato, i contadini europei nel periodo della disgregazione del feudalesimo e la genesi dei rapporti capitalistici.

Nelle redazioni dei tre volumi solo Ju. A. Bessmertnyj risulta sempre presente così come L. S. Čikolini figura sempre fra i recensori della pubblicazione. Alcuni studiosi come V. D. Nazarov nei primi due volumi, L. A. Kotel'nikova nel secondo e nel terzo. Altri studiosi come E. V. Gutnova, A. V. Ado e altri in un volume solo. Non ci sono noti i motivi di questa complessità redazionale, come non sappiamo per quali motivi ogni volume ha una propria autonoma architettura che riprende solo parzialmente le caratteristiche di quelli precedenti. Si può ragionevolmente supporre che queste analogie e diversità in larga misura dipendono dalla lunghezza temporale e dalla ampiezza spaziale dei fenomeni economico-sociali presi in esame.

Basta riflettere a questi elementi architettonici dei tre volumi: il primo è sostanzialmente diviso in tre parti (presupposti della genesi del contadiname feudale dipendente, processo della nascita della classe contadina, i contadini nella società protofeudale); il secondo è suddiviso in due parti (lo sviluppo dei contadini nella prima e nella seconda tappa del feudalesimo maturo); nel terzo si prendono in esame le varie regioni una dopo l'altra superando la tipologia che era stata prevista e realizzata nei primi due volumi.

Nei primi due volumi gli studiosi sovietici individuavano in Europa nove « regioni stadiali » che si distinguono per il tipo di sviluppo dei contadini. Queste nove regioni sono: mediterranea (Italia centrosettentrionale, Francia meridionale, gran parte della Spagna), nord occidentale (Francia settentrionale, Germania renana, Inghilterra meridionale), scandinava, bizantina, ungherese, russa, inglese, tedesca, paesi slavo occidentali e meridionali. In tal modo gli stessi autori hanno escluso a priori l'esame della storia agraria di determinati paesi come l'Irlanda o l'Islanda.

Come se questo non bastasse il collettivo di autori che ha scritto questa storia dei contadini da un punto di vista marxista si è trovato di fronte ad una constatazione: gli stadi di sviluppo e di formazione del feudalesimo nelle varie regioni non sono affatto sincronici: mentre in Italia nel sesto secolo si è già formata una società protofeudale, in Francia settentrionale questo avviene all'inizio del secolo successivo, a Bisanzio alla metà del settimo secolo, in Russia

questo avviene tra la fine dell'ottavo e la prima metà del nono secolo.

Anche per quanto riguarda la terza fase si notano le stesse asincronie: mentre per i contadini inglesi, francesi, olandesi e italiani questa fase inizia nel XVI secolo e termina nel XVIII, per quelli russi va dalla metà del XVII alla metà del XIX secolo, per quelli svedesi dal XVII alla metà del XIX secolo. E come se questo non bastasse si è costretti in sostanza ad abbandonare la tipologia stadiale delle nove regioni per assumere una negazione di « confini cronologici unitari per le singole regioni ». Il terzo volume diventa non solo « asincronico » ma giunge ad assumere un'indagine più aderente alle caratteristiche nazionali. In altre parole la storia dei contadini man mano che ci avviciniamo nel tempo ai nostri giorni, si apre verso una sempre più chiara ricognizione di carattere nazionale. È probabile che uno dei motivi di questa evoluzione concettuale derivi da una maggiore conoscenza e delle fonti e di un maggiore approfondimento delle ricerche dovuto ad una più vistosa presenza di specialisti del ramo.

I tre volumi hanno anche alcuni aspetti comuni in cui, al di là dell'esame concreto della evoluzione del mondo contadino nelle singole regioni stadiali, esiste un tentativo di raccordo su alcuni temi più generali. Si tratta dell'ultima parte di ogni volume suddivisa in diversi capitoli in cui si esaminano diversi aspetti del mondo contadino sempre presenti in ogni momento dell'evoluzione storica. Ci riferiamo in particolare al rapporto fra i contadini e lo stato, la lotta sociale dei contadini, fra il mondo contadino e la città ed infine l'esame della vita spirituale dei contadini.

Lo storico sovietico A. R. Korsunskij ha scritto i capitoli dedicati rispettivamente: alla popolazione agricola nel tardo Impero romano e alla formazione dei contadini dipendenti feudali nell'Europa sud occidentale nei secoli V-X. L. A. Kotelnikova ha delineato i rapporti città campagna nello stesso periodo. Korsunskij sostiene sulla base degli scritti di Cassiodoro che sotto i Goti la popolazione agricola dell'Italia « ha conservato la struttura sociale tardo romana (curiali, possessori, plebe) ». Presso Cassiodoro il termine « rustici » talvolta significa contadini liberi, talvolta tutti gli agricoltori, coloni compresi (vol. I, p. 84). La conclusione cui giunge Korsunskij per quanto riguarda i contadini è che « nel tardo Impero romano non esistevano i contadini come classe unitaria. La massa dei produttori

diretti occupati nell'agricoltura, era composta di diversi strati sociali — residui della classe degli schiavi antichi in decomposizione ed anche dei coloni e quasi coloni — precursori dei contadini dipendenti feudali » (vol. I, p. 89).

Nell'esaminare lo sviluppo successivo A. R. Korsunskij dà per scontato quello che nello stesso volume hanno scritto A. Ia. Gurevič sul « regime agrario dei barbari » e A. I. Neusychin sulla « evoluzione del regime sociale dei barbari dalle prime forme della comunità agricola fino alla nascita dell'economia individuale ». Comunque Korsunskij riprende il discorso dei dati etnico-demografici, ricordando che in Italia, secondo Urganis, nel terzo secolo vivevano circa 7 milioni di persone e i longobardi che l'hanno conquistata erano circa 2-300 mila cioè « una percentuale insignificante ». Secondo lo storico sovietico le invasioni barbariche portarono ad « una trasformazione radicale del regime politico » anche se « non avvennero trasformazioni essenziali nell'agricoltura. Come prima dominava il sistema a due campi e si impiegava il vomere romano con una lamina di ferro. Giudicando dalle leggi barbariche, alcuni decenni dopo la loro trasmigrazione nelle province romane (come gli agricoltori locali) si occupavano di viticoltura, giardinaggio, orticoltura, usavano i concimi, si preoccupavano dell'irrigazione artificiale (nelle zone secche). Nelle zone di immigrazione di massa dei barbari aumentò l'importanza dell'allevamento del bestiame, in particolare dei suini. L'acquisizione da parte dei barbari della viticoltura e del giardinaggio (assieme ad altri fattori) ebbe un certo influsso sulla modificazione del sistema di utilizzazione della terra, perlomeno nell'uso ulteriore del giardino e in parte delle viti che vennero regolati presso i germani con altre norme giuridiche dell'uso della terra arabile » (vol. I, p. 182).

Per quanto riguarda l'aspetto etnodemografico, Korsunskij parte dalla considerazione che il più alto livello di sviluppo dei popoli romani rispetto ai germani conquistatori predeterminò la successiva assimilazione dei conquistatori. Sia le norme giuridiche romane sia la chiesa cattolica ebbero una grande influenza sui conquistatori che finirono per abbandonare l'arianesimo.

A poco a poco nel VI secolo i romani cominciarono ad esercitare il mestiere delle armi e i germani a pagare le tasse e si nota la tendenza alla unificazione giuridica e linguistica.

La conquista bizantina accentuò la romanizzazione, mentre l'ar-

rivo dei longobardi rafforzò provvisoriamente l'elemento germanico. Nel regno longobardo la popolazione romana si venne a trovare in posizione peggiore che in altri regni barbarici. « Benché per il livello dello sviluppo i longobardi fossero meno preparati alla recezione della cultura materiale e spirituale romana dei visigoti e degli ostrogoti, nondimeno una serie di circostanze favorirono la romanizzazione delle tribù germaniche che presero parte alla conquista dell'Italia: essi si affermarono nello stesso centro della civiltà romana e più spesso che la maggior parte di altri barbari conquistatori si stabilirono nelle città romane; assieme ai domini longobardi in Italia si trovavano quelli bizantini che servivano da tramite della influenza romana. Perciò la romanizzazione che avveniva all'inizio un po' lenta, in ultima analisi avvenne anche qui » (vol. I, pp. 183-184).

Concludendo la sua analisi sulle fasi della romanizzazione fra i longobardi, Korsunskij afferma che nei regni barbarici del Mediterraneo i dati a disposizione « permettono di trarre la conclusione della prevalenza degli elementi romanici su quelli germanici nel processo della loro reciproca relazione, ciò che a sua volta ebbe una influenza anche sul processo della formazione delle classi nei regni barbarici » (Vol. I, p. 184).

Dal canto suo L. A. Kotel'nikova nel suo saggio aggiorna e puntualizza quanto aveva già scritto nel volume *Città e campagna nel Medioevo italiano - Mondo contadino e ceti urbani dal V al XV secolo* (Roma, Editori Riuniti, 1986). In particolare sostiene che la specificità dell'Italia (assieme alla Francia meridionale e alla Spagna) continuava ad essere lo stretto legame dell'agricoltura » (Vol. I, p. 496) con le città dei secoli V e VII. Anzi in Italia fino all'VIII secolo il processo di feudalizzazione continua ad essere più lento rispetto ai paesi periferici dell'ex Impero romano.

L. A. Kotel'nikova ha scritto la parte della storia dei contadini per quanto riguarda l'Italia dal X al XV secolo del secondo volume che abbraccia il periodo del « feudalesimo maturo ». Naturalmente come abbiamo rilevato questi limiti temporali subiscono significative modificazioni per alcuni paesi (Germania, Ungheria, Scandinavia, Russia e paesi balcanico-danubiani) in cui la prima e seconda fase del feudalesimo maturo arriva fino al XVI o XVII secolo. Solo per la Francia le frontiere temporali coincidono esattamente con quelle italiane, mentre per l'Inghilterra o la penisola Iberica il feudalesimo maturo incomincia nel secolo XI e termina con il XV.

Nei suoi due saggi che affrontano il problema del feudalesimo maturo in Italia nella prima fase (secoli X-XIII) e seconda fase (secoli XIV e XV), L. A. Kotel'nikova ribadisce sostanzialmente quanto aveva già scritto nel saggio già pubblicato in italiano e da noi citato. Ma va detto che sono contenuti molti elementi nuovi soprattutto per quanto riguarda il paesaggio agrario e l'agricoltura. A questo proposito utilizza ampiamente — e soprattutto — gli studi di Giovanni Cherubini (*Le campagne italiane dall'XI al XV secolo* in *Storia d'Italia*, 1981), ma non mancano riferimenti ad alcuni altri studiosi italiani e stranieri (sovietici compresi). La studiosa sovietica nella sua esposizione affronta con grande impegno alcuni altri problemi del modo di vita come ad esempio l'uso della terra, i tipi di agglomerati contadini, le case contadine. Uno sforzo particolare è stato compiuto da L. A. Kotel'nikova (come del resto da tutti gli altri studiosi sovietici che hanno scritto gli altri saggi) per quanto riguarda le caratteristiche della famiglia contadina, della consorte e della comunità agricola, dei comuni rustici. Nello scritto di uno studioso sovietico sul mondo contadino non potevano neanche mancare gli accenni all'influsso dello sviluppo urbano sulla struttura dell'allodio sull'evoluzione della rendita fondiaria e sulle varie categorie in cui si divideva il mondo contadino.

Per quanto riguarda lo scritto relativo alla seconda fase del « feudalesimo maturo » L. A. Kotel'nikova accentua la sua attenzione sul paesaggio agrario nei secoli XIV e XV sui « fenomeni di crisi ». La studiosa sovietica oltre ai noti fenomeni delle carestie e delle epidemie vede il fenomeno della « perestrojka » a cui è soggetta l'agricoltura italiana in questi due secoli. Non solo! Vede nei grandi disboscamenti a cui fu soggetto il territorio montano l'inizio di un fenomeno assai negativo che non esita a definire « distruzione dell'equilibrio ecologico » (vol. II, p. 341). Comunque, a nostro giudizio, sulla scia di questi studi il processo di « rifeudalizzazione » non riporta (e non poteva riportare) i contadini italiani da forme di servitù personale da cui erano stati liberati almeno nel centro nord con l'ascesa dei comuni. E questo fatto ebbe importanti conseguenze sui rapporti città campagna, borghesia e contadini nel Risorgimento.

Il terzo volume della « Storia dei contadini » è dedicato al periodo della disgregazione del feudalesimo ed alla nascita dei rapporti capitalistici. Anche in questo caso si notano evidenti differenze cro-

nologiche fra le varie « regioni stadiali » che finiscono in molti casi per identificarsi con le varie nazioni europee. È interessante osservare che mentre l'Italia viene considerata *in toto* senza fare fondamentali distinzioni fra nord e sud, la Germania è distinta nettamente fra quella occidentale e quella ad est dell'Elba (il che ha una certa suggestione politica di attualità).

Il saggio sull'Italia nei secoli XVI-XVIII è stato scritto da V. S. Bondarčuk. Lo studioso sovietico nella sua analisi si basa soprattutto sugli studi di A. Lepre, R. Villari, P. Villani, G. Giorgetti e D. Galasso. Bondarčuk osserva il dissodamento di nuove terre con vasti lavori di bonifica, l'introduzione di nuove culture (riso e mais), l'ampliamento della cultura del baco da seta, della frutticoltura. Di fronte al decadimento della industria centro settentrionale c'è un forte incremento di agrarizzazione dell'Italia (vol. III p. 149). Cresce l'acquisto di terre da parte dei ceti possidenti cittadini (mercanti, banchieri, liberi professionisti, ecc.). Malgrado la forte urbanizzazione del paese, anche nelle regioni più avanzate due terzi della popolazione vivevano nelle campagne.

Bondarčuk riconosce e sottolinea la specificità del Sud e in particolare del Regno di Napoli con la grande incidenza dei latifondi e delle servitù comunali.

« Nell'Italia settentrionale e centrale — scrive lo studioso sovietico — dominavano rapporti semifeudali, nello stesso tempo in alcune località si sviluppava una economia capitalistica. La natura transitoria del regime agrario in queste regioni era condizionata dall'affittanza del piccolo contadino sotto vari aspetti, fra cui primeggiava la mezzadria » (vol. III, p. 154).

Lo studioso sovietico distingue nettamente i fenomeni nuovi che si vengono a delineare nel XVIII secolo soprattutto nella pianura padana. Un rilievo particolare lo attribuisce agli strumenti di lavoro nell'agricoltura e alla lotta sociale nelle campagne.

Nel volume ci sono poi accenni alle leggi eversive della feudalità emanate dai francesi e alla loro incidenza nel determinare i rapporti di proprietà al momento della Restaurazione.

Concludendo, qual è la posizione dell'agricoltura e dei contadini italiani rispetto ai processi generali che hanno investito i vari paesi europei nel corso di circa quindici secoli?

Il feudalesimo sorge in primo luogo ed in forma più compiuta nella Francia settentrionale e « in singole regioni dell'Italia » (vol. I,



p. 560), in altre parole il processo di feudalizzazione in Italia è più lento sia in città che in campagna rispetto alle altre regioni dell'Impero romano, ma con alcune eccezioni date le profonde differenze climatiche, geografiche, politiche ecc. del nostro paese. L'Italia al di là delle differenze fra centro nord e sud, è un paese che ha molte analogie con la Francia meridionale e gran parte della Spagna. Per questo motivo nell'agricoltura italiana non si sono verificati i fenomeni noti come « seconda edizione della servitù della gleba » che a partire dal XVI secolo si sono manifestati nell'Europa orientale e sud orientale (penisola balcanica). In Italia poi a differenza di tutti i paesi europei non si sono avute grandi sollevazioni contadine, ma solo sporadiche lotte sociali locali ad eccezione di quella di Dolcino. Le ragioni vanno ricercate in un complesso di condizioni ambientali sociali e politiche molto intersecate fra loro.

Nelle conclusioni del terzo volume è scritto fra l'altro:

« Meno di tutto in seguito alle rivoluzioni e riforme borghesi si è modificata la condizione dei fittavoli piccoli contadini personalmente liberi. Non c'era nessun diritto di proprietà da parte dei fittavoli sulla terra da loro lavorata dal punto di vista del diritto borghese e non poteva esserci. Essi non potevano perciò sperare nel miglioramento del loro status. Da qui la passività delle masse contadine in rapporto alle rivoluzioni borghesi in paesi come l'Italia, la Spagna, il Portogallo dove l'affittanza contadina predominava sul possesso. La questione della necessità della divisione dei latifondi fra i piccoli fittavoli poteva essere sollevata qui solo in seguito quando sull'arena della lotta di classe intervenne il proletariato... » (vol. III, pp. 554-555).

Con queste conclusioni generali gli storici sovietici finiscono per dare ragione alle tesi di Rosario Romeo contro Antonio Gramsci (o almeno certe interpretazioni dei suoi seguaci) sul Risorgimento come rivoluzione agraria mancata. Alla luce di queste considerazioni frutto di un grosso lavoro di ricerca, la rivoluzione agraria del Risorgimento non ci fu, né poteva esserci perché mancavano le condizioni necessarie. La borghesia non poteva dare alle masse contadine la terra senza intaccare il sacro principio di proprietà contro i suoi stessi interessi di classe.

In sostanza questa storia dei contadini ha il pregio di smitizzare il concetto dell'alleanza della borghesia coi contadini durante le rivoluzioni borghesi come fenomeno universale. Questo fenomeno si è



avuto compiutamente solo in Francia. In Inghilterra invece si è avuta l'alleanza fra borghesia e nobiltà contro i contadini, in Prussia la cosiddetta « via prussiana » ecc...

In sostanza in ogni paese il problema dello sviluppo agrario e la sorte dei contadini hanno seguito strade nazionali specifiche, diverse le une dalle altre.

RENATO RISALITI

*Dipartimento di Storia  
dell'Università di Firenze*

